

GIANFRANCA LAVEZZI

Da San Mauro a Baltimora: la geografia di Giovanni Pascoli

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIANFRANCA LAVEZZI

Da San Mauro a Baltimora: la geografia di Giovanni Pascoli

*Il saggio cerca di costruire una mappa della geografia biografica e poetica di Pascoli. Se nella poesia viaggia fino a Cincinnati e Baltimora (nel poemetto *Italy*), nella realtà biografica si muove in un perimetro ristretto, a sud del Po, nell'Italia centrale e meridionale, e l'unico paese estero in cui mette piede è San Marino. Ai due 'luoghi del cuore' San Mauro Pascoli e Castelvechio di Barga – rispettivamente in Romagna e in Garfagnana – se ne affiancano altri: Urbino, Matera, Massa, Livorno, Roma... Viaggia sempre e solo per lavoro, in una solitudine (troppo) protetta dai legami familiari, che lo seguono ovunque, avvolgendolo in un abbraccio protettivo e soffocante.*

Il tema del paesaggio tocca le corde più profonde dell'ispirazione pascoliana, e – data la sua ampiezza e complessità – ho scelto di privilegiare qui la traiettoria biografica. Cercherò quindi di disegnare una sintetica geografia pascoliana,¹ in cui biografia e poesia talvolta coincidono e altre volte no: a Baltimora naturalmente Pascoli non è mai stato, ma ci sono stati gli 'americani' di Barga, gli emigrati presenti nella sua poesia (nel poemetto *Italy*) e nella sua vita, come testimoniano tra l'altro alcune cartoline, conservate nell'archivio di Castelvechio, provenienti da Baltimora, Cincinnati e altri luoghi degli Stati Uniti e dell'Argentina. La sua geografia strettamente biografica – sulla base dei dati che conosciamo – è invece piuttosto angusta, concentrata nell'Italia centro-meridionale, in un perimetro delimitato a nord dal Po e a sud dalla città di Messina; come scrive Gianfranco Miro Gori, «la biografia del poeta potrebbe essere raccontata come un incessante viaggio in Italia con le seguenti coordinate geografiche: longitudine tra Bologna e Messina, latitudine tra Matera e Massa; e temporali: da San Mauro a Bologna».²

I due luoghi 'del cuore' sono la natale San Mauro in Romagna e Castelvechio di Barga in Garfagnana, ai quali Pascoli a partire dal 1897 pensa di dedicare «due volumetti», simili a *Myrica*, entrambi con titolo leopardiano, *Canti di San Mauro* e *Canti di Castelvechio*: i primi prenderanno poi la forma, ridotta a nove testi ma rilevantissimi, della sezione finale dei *Canti di Castelvechio*, con titolo *Il ritorno a San Mauro*. Al paese natale non ci può essere altro che un ritorno, perché coincide con il paesaggio infantile della memoria: Giovanni se ne allontana a sette anni, nell'autunno 1862, per entrare nel Collegio dei Padri Scolopi a Urbino, dove rimarrà fino all'agosto 1871, dopo la promozione dalla prima alla seconda liceo; in quell'estate tutti gli orfani Pascoli (Giacomo – il 'piccolo padre' –, Luigi, Giovanni, Raffaele, Giuseppe, Ida e Maria) tornano nella loro casa di San Mauro, ma per poco: dopo un nuovo lutto (la morte di Luigi, in ottobre) si trasferiscono a Rimini, dove Giovanni frequenta la seconda liceo, mentre per la terza liceo andrà a Firenze, ospite della famiglia di padre Geronte Cei, suo insegnante al Collegio urbinato. Anche gli altri fratelli lasceranno presto Rimini: Raffaele proseguirà gli studi a Forlì, Giuseppe – indisciplinato e poco versato agli studi – verrà mandato a lavorare ad Ancona, le sorelle saranno ospitate dalla zia Rita, a Sogliano,

¹ Per un mosaico geografico pascoliano ben più ampio di quanto consentito in questa sede rimando a *Giovanni Pascoli. Viaggio in Italia*, a cura di R. Boschetti e G. M. Gori, Presentazione di L. Garbuglia, Prefazione di D. Baroncini, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2023. In tredici capitoli, autori diversi illustrano i rapporti di Pascoli con altrettante città: R. Boschetti e G. M. Gori (San Mauro), T. Mattioli (Urbino), E. Graziosi (Rimini, Bologna), P. Paradisi (Firenze, Livorno), B. Bartoletti (Sogliano), G. Caserta (Matera), A. Cerboncini (Massa), C. Chiummo (Roma), G. Capocchi (Barga), S. Di Giacomo (Messina), A. Cencetti (Pisa).

² G.M. GORI, *Poesia del dolcetraste paese*, in G. M. GORI, R. BOSCHETTI, P. MARONI, *Il ritorno annunciato. Pascoli e San Mauro, poesia fatti persone luoghi*. Presentazione di L. Garbuglia, Introduzione di A. Battistini, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2013, 25.

dove nel marzo 1874 entreranno come educande nel Convento delle Agostiniane;³ nell'estate del '74 Giacomo sposerà Maria Cicognani, con la quale tornerà nella casa di San Mauro. Intanto nel novembre 1873 Giovanni aveva iniziato il periodo universitario bolognese, ma nell'estate precedente, prima di partire per Bologna, era tornato per qualche giorno in Romagna, dove aveva rivisto dopo anni di assenza e silenzio le due sorelle: è l'occasione che sta alla base di una delle poesie 'famigliari', *Il pellegrino*, della quale Garboli sottolinea l'importanza:

la preghiera che le sorelle lo proteggano e siano gli angeli custodi della sua vita [...] è un ritorno al grembo, uno dei tanti ritorni al paese natale che a intermittenze, a intervalli ciclici, costelleranno la biografia pascoliana. Sotto questo aspetto si può definire *Il pellegrino* l'incunabolo di un virtuale «ritorno a San Mauro», travestito da vacanza e da visita a Sogliano.⁴

San Mauro è dunque – come detto – il paesaggio della memoria, così fissato nella lettera che Pascoli scriverà ai concittadini molti anni più tardi, il 10 maggio 1897, dopo aver fatto visita a Ida a Santa Giustina di Rimini, ed essere tornato a Castelvechio, «in faccia alle creste taglienti dell'Alpi Apuane che hanno per me la bellezza ma non hanno il ricordo»; confessa di aver derivato la sua poesia

dall'amore verso i miei poveri morti, dall'amore verso il mio piccolo e ridente paese [...] il mio mondo ideale, tutto fronde e tutto gorgheggi, che ha per confini il Luso e il Rio Salto, e per centri la chiesuola della Madonna dell'Acqua e il camposanto fosco di cipressi.⁵

Alla casa natale⁶ è dedicata *Casa mia*, una delle poesie del *Ritorno a San Mauro* («Mia madre era al cancello. / Che pianto fu! Quante ore! / Lì, sotto il verde ombrello / della mimosa in fiore!»). È la «casa bianca con le persiane verdi» che ha davanti i gelsi, il biancospino, i vasi di limoni, le verbene, le rose e i gelsomini⁷ e – proprio accanto all'uscio – la cedrina, che il poeta chiamava «erba Luisa»:

Quello [della cedrina] era l'odore di casa mia. Non si entrava in casa senza sentirlo, e non si usciva. Quando eravamo lontani, in collegio, la nostra madre mandava o portava, ogni anno, ogni due anni, un mazzo di fiori, e nel mazzo non mancava mai la cedrina. Quello era l'odore della mamma.⁸

Il Luso («un fiumicello, che a me pareva allora un gran fiume, e mi pareva il limite del mio mondo, il mio *Oceanos bathydine*») è l'Uso, corso d'acqua a carattere torrentizio che sfocia nel Mar

³ Il Convento delle Agostiniane è lo sfondo di *Myricae*, *Le monache di Sogliano* e comprende il conturbante «orto chiuso» dove si trova la *digitale purpurea* dell'omonimo poemetto; nel cimitero di Sogliano sono sepolti Carolina, nata nel 1860 e morta a soli cinque anni («È la sorella che morì lontano, che in questa notte, povera bambina, / chiama chiama dal poggio di Sogliano»: *Il giorno dei morti* 118-120), e Placido (1880-1894), figlio del cugino Emilio David e nipote della zia Rita, al quale è dedicata la poesia omonima in *Myricae*.

⁴ G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, a cura di C. GARBOLI, Milano, Mondadori, 2002, t. I, 533.

⁵ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli*, Milano, Mondadori, 1961, 546-547.

⁶ Sulla 'storia' della casa cfr. P. MARONI, *Luoghi pascoliani tra memoria, cronaca e storia*, in G. M. GORI, R. BOSCHETTI, P. MARONI, *Il ritorno annunciato...*, 120-130.

⁷ Cfr. *Romagna* 25-30: «Già m'accoglieva in quelle ore bruciate / sotto ombrello di trine una mimosa, / che fioria la mia casa ai di d'estate / co' suoi pennacchi di color di rosa; // e s'abbracciava per lo sgretolato / muro un folto rosaio a un gelsomino».

⁸ Così in una prosa, intitolata anch'essa *Casa mia*, edita da Mariù in *Limpido rivo. Prose e poesie presentate da Maria ai figli giovine d'Italia*, Milano, Mondadori, 1933, 193. Un vaso con l'erba cedrina ha accompagnato Pascoli in tutti i suoi traslochi.

⁹ *Letteratura italiana o italo-europea?*, in «La Vita italiana», a. III, n.s., fasc. X, 1° maggio 1897; ora in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, 1288.

Adriatico vicino a Bellaria. Ha come principale affluente il Rio Salto,¹⁰ che costeggia la tenuta della Torre a San Mauro, dove la famiglia Pascoli abitò dal 1862 fino all'assassinio del padre. Nell'omonimo sonetto giovanile¹¹ il Rio Salto diventa lo sfondo di una fantasia cavalleresca: come il rumore di vento e pioggia nel buio della notte si trasforma, nella fantasia infantile, in un galoppo di destrieri, così le sagome degli «amici pioppi» lungo le rive del «caro fiume» sembrano figure di cavalieri erranti.¹² Il fiumicello e i pioppi saranno ricordati anche nei *Canti di Castelvecchio*: all'inizio del *Bolide* («Tutto annerò. Brillava, in alto in alto, / il cielo azzurro. In via con me non c'eri, / in lontananza, se non tu, Rio Salto. / Io non t'udiva: udivo i cantonieri / tuoi, le rane, gridar rauche l'arrivo / d'acqua, sempre acqua, a maceri e poderi») e nel lapideo incipit della *Cavalla storna*: «Nella Torre il silenzio era già alto. / Sussurravano i pioppi del Rio Salto». Sempre nei *Canti*, la Torre entra nella rievocazione del fatale 10 agosto in *Un ricordo* e in *Il nido di "farlotti"*, in cui la memoria va al giorno in cui la vedova Pascoli e i figli furono costretti ad abbandonare la Torre per tornare alla loro casa (vv. 5-8: «ritorno tanto mesto, sebbene / fosse alla bianca nostra casina / che aveva ai piedi tante verbene / e su pei muri tanta cedrina»).

La Madonna dell'Acqua, piccola cappella situata all'estremità del giardino della casa di San Mauro, è associata al ricordo della madre sia in *Myricae*, *I gigli* 1-6 («Nel mio villaggio, dietro la Madonna / dell'acqua, presso a molti pii bisbigli, / sorgono sopra l'esile colonna/ verde i miei gigli: // miei, ché a deporne i tuberi in quel canto / del suo giardino fu mia madre mesta») sia in *Canti di Castelvecchio*, *Mia madre* 19-22 («E vidi la Madonna / dell'Acqua, erma e tranquilla, / con un fruscio di gonna, / dentro e l'odor di lilla»).

Ma il vero epicentro del paesaggio sanmaurese è il «camposanto fosco di cipressi», per il quale basterà qui rimandare, oltre che alla poesia che apre *Myricae*, *Il giorno dei morti*,¹³ a un passo della prefazione alla seconda edizione della raccolta (1892):

A mezza strada tra Savignano e San Mauro è questa casa unica di mia gente e mia, là dove l'11 agosto 1867 (quanti anni! e a me pare non ancor tramontato quel giorno) deposero, con la nobile fronte forata e sanguinante, il mio padre, che vi chiamò con la virtù della passione di lì a poco anche mia madre, e prima di lei, una mia sorella, e poi un fratello e un altro. Tutta una famiglia è lì accolta, ineffabilmente triste, e io vivo con loro, ed essi non lo sanno e non mi vedono: hanno gli occhi troppo pieni di lagrime.¹⁴

¹⁰ Sull'Uso e sul Rio Salto cfr. P. MARONI, *Luoghi pascoliani...*, 134-138.

¹¹ Pubblicato, con titolo *Lo so...*, su «I nuovi goliardi» del giugno-luglio 1877, insieme a *Rimembranze*, dove San Mauro è definito «il mio dolce villaggio» e «bosco sacro dei ricordi miei». Con titolo *Rio Salto*, il sonetto entrerà nella *plaque* per nozze Quadri-Pascoli del 25 novembre 1887, poi nella seconda edizione di *Myricae*, mentre *Rimembranze* sarà recuperato, in versione più ampia e con titolo *Nel bosco*, da Mariù in G. PASCOLI, *Poesie varie raccolte da Maria*, Bologna, Zanichelli, 1912 (ora in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, t. I, 276-281). Gli altri testi poetici degli anni universitari privilegiano «paesaggi storici o esotici – deserti, steppe, lande polari, castelli medievali – come specchi di stati d'animo di desolazione o d'abbandono» (G. NAVA, *Giovanni Pascoli*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, vol. VIII. *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno, 1999, 652).

¹² I vv. 12-14 recano: «ma voi solo vedevo, amici pioppi! / Brusivano soave tentennando / lungo la sponda del mio dolce fiume».

¹³ Vv. 1-9: «Io vedo (come è questo giorno, oscuro!), / vedo nel cuore, vedo un camposanto / con un fosco cipresso alto sul muro. // E quel cipresso fumido si scaglia / allo scirocco: a ora a ora in pianto / sciogliesi l'infinita nuvolaglia. // O casa di mia gente, unica e mesta, / o casa di mio padre, unica e muta, / dove l'inonda e muove la tempesta». Sul camposanto di San Mauro cfr. P. MARONI, *Luoghi pascoliani...*, 132-134.

¹⁴ G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. Lavezzi, Milano, BUR, 2015, 609.

Condivide il metro – la terzina dantesca – con *Il giorno dei morti* la poesia che chiude il *Ritorno a San Mauro*, che ha titolo *Tra San Mauro e Savignano*: «Una voce ora udii nel camposanto. / –Dal tetro sonno in pieno di mi scosse / un lungo squillo che pareva di pianto. // E... Oh! speranza del mio cuor superba! // I miei cari lasciai nelle lor fosse / dormire avvolti in bianche fibre d'erba» (vv. 1-6).

San Mauro appare per la prima volta con il toponimo, quindi come luogo preciso con un nome preciso al v. 22 di *Ida e Maria*, in *Myrica*: «teli, a cui molte calcole sonare / udì San Mauro e molte alate spole» (vv. 21-22);¹⁵ poi tornerà nei *Canti di Castelvecchio*: *Un ricordo* 19, *Il nido di "farlotti"* 23, *Il ritratto* 31 («noi pensavamo al nostro bel San Mauro»), *L'asino* I 5 («San Mauro mio») e V, 7 (al v. 6 è nominata Savignano). Nel *Diario autunnale*, scritto nel 1907 e entrato in coda ai *Canti* nella quinta edizione (1910), il terzo componimento reca luogo e data «Torre di San Mauro. Notte dal 9 al 10 novembre»: è la notte che Pascoli, arrivato a San Mauro per partecipare l'indomani alla prima seduta del consiglio comunale in cui era stato eletto, vuole trascorrere alla Torre, il luogo dell'infanzia felice ancora non colpita dalla tragedia (vv. 1-2: «Dormii sopra la chiesa della Torre. / Cantar, la notte, udii soave e piano»).

Nella prima poesia del *Ritorno a San Mauro*, *Le rane*, il paese è descritto da una singolare prospettiva visivo-acustica (vv. 17-30):

Io sento gracchiare le rane
dai borri dell'acque piovane
nell'umida serenità.
E fanno nel lume sereno
lo strepere nero d'un treno
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio
soave, solingo, senz'eco.
Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.

La prospettiva è invece onirica in due *myrica*, *Sogno* (vv. 1-4: «Per un attimo fui nel mio villaggio, / ne la mia casa. Nulla era mutato. / Stanco tornavo come da un viaggio; / stanco al mio padre, ai morti, ero tornato») e *Patria*, dove in un giorno d'estate Pascoli sogna di tornare a San Mauro; qui il paesaggio è ricostruito con pennellate impressionistiche e percezioni acustiche, ma con il senso di estraneità proprio di chi ne è lontano da troppo tempo:

Sogno d'un dì d'estate.
Quanto scampanellare
tremulo di cicale!
[...]
erano in ciel due sole
nuvole, tenui, róse:
due bianche spennellate

in tutto il ciel turchino,

¹⁵ Cfr. G. M. GORI, *Poesia del dolcetrise paese...*, 27. La poesia apparve sulla «Vita Nuova» del 18 agosto 1889, entrando poi nella prima edizione di *Myrica*.

[...]
 dov'ero? Le campane
 mi dissero dov'ero,
 piangendo, mentre un cane
 latrava al forestiero,
 che andava a capo chino.

Se da San Mauro allarghiamo lo sguardo all'intera terra romagnola, dobbiamo partire dall'acerbo sonetto giovanile (dal titolo-toponimo *Rubicone*: «Tra le marruche in cui frascheggia il vento / corre un'acqua che ha nome il Rubicone, / un fil d'acqua che scivola al pilone / d'un ponte eccelso come un monumento»)¹⁶ e naturalmente dalle quartine di *Romagna*, poesia antica e più volte rimaneggiata, che assume questo titolo (al posto di *Colascionata I*) solo con l'ingresso nella seconda edizione di *Myricae*, nel 1892: «Sempre un villaggio, sempre una campagna / mi ride al cuore (o piange), Severino: / il paese ove, andando, ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino¹⁷ [...]»; anche la «Romagna solatia, dolce paese» (v. 57), disegnata con affettuosa nostalgia, è presentata da Pascoli con tinte leggendarie poiché è il paese della sua infanzia, nutrita tanto da letture cavalleresche quanto dal contatto con la natura. Torna la dimensione onirica nel poemetto *L'asino* (il sogno di un ritorno a casa, a Bellaria, del pesciaio *Schiuma*, 'vinto' dal vino di Bagnolo), dove entrano molti toponimi romagnoli, dai fiumi Marecchia e Luso a vari centri abitati: Sogliano, Bellaria, Bagnolo, Montetiffi, Montebello, Savignano, la Torre.¹⁸ È invece una sorta di *Via Crucis* – dove le stazioni sono i luoghi toccati da Ruggiero Pascoli nel suo tragico ultimo viaggio verso Cesena – l'itinerario seguito da Giovanni nell'ode *A Gaspare Finali*, datata 21 maggio 1899 (poi in *Odi e inni*: «[...] Son partito all'alba / dal mio San Mauro [...]», vv. 9-10).

Un'attenzione particolare spetta a Ravenna, meta di un pellegrinaggio dantesco-garibaldino da parte di Pascoli già nell'estate 1882, dopo la laurea: in compagnia del cugino Pio Squadrani, visita infatti la tomba di Dante, il Capanno Garibaldi dove l'eroe trovò rifugio nell'agosto 1849 dopo la caduta della Repubblica romana, e la casa dove morì la moglie Anita, a Mandriole.¹⁹

Il mare Adriatico ha una sola presenza dichiarata, nel sonetto *I puffini dell'Adriatico*: in *Myricae*, dove domina il paesaggio rurale, solo altri cinque testi hanno ambientazione marina (*Speranze e memorie*, *Mare*, *Dalla spiaggia*, *La baia tranquilla*, *La Sirena*) e sempre – tranne che in *La baia tranquilla* – il mare è presentato come «il luogo della mutevolezza, dello scambio, dell'illusione, del gioco delle apparizioni, dove la realtà è e sembra, dove l'occhio ha una doppia percezione».²⁰ Per il rapporto di

¹⁶ Scritto tra gli anni Settanta e gli Ottanta, il sonetto venne inserito da Mariù nelle *Poesie varie*.

¹⁷ San Marino sarà ricordata anche al v. 10 di un'altra *myrica*, *Placido*.

¹⁸ È assente Rimini, che entrerà solo in una prosa giovanile virata in senso ironico e polemico, il che dà ragione anche della pennellata descrittiva iniziale piuttosto aspra: «Ero a Rimini tra casupole lebbrose e torrette diroccate, covi di meretrici e di sorche [...]» (*Leopoldo Bersani pittore-scultore*, ora in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, 299-303: 299). L'arco di Augusto verrà citato in una poesia del 1907, anch'essa dal titolo *Romagna* (nelle *Poesie varie*): cfr. E. GRAZIOSI, *Pascoli e Rimini. Rapporti familiari e vicende politiche*, in *Giovanni Pascoli. Viaggio in Italia*, 83 (dove si rileva anche che Pascoli non ha scritto nulla nemmeno degli altri due centri del circondario, Forlì e Cesena).

¹⁹ M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 750.

²⁰ Cfr. M. MARCOLINI, *Incantesimi sul mare in "Myricae" (e oltre)*, in «Rivista Pascoliana», 9 (1997), 74. Dopo *Myricae*, il mare avrà una presenza importante soprattutto nell'*Ultimo viaggio* dei *Poemi conviviali*. Nel 1906 un altro autore romagnolo, Alfredo Panzini, si appellerà all'autorità simbolica di Pascoli per favorire la tutela ambientale della pineta del litorale romagnolo: «Questo ottobre passando in treno per Cervia, ho visto una gran strage di nobili pini [...]. Ma come ciò può avvenire? – domandai a me stesso. – [...] Giovanni Pascoli, che è di queste parti, e così sentimentalmente ricordò in alcuni discorsi nobilissimi questa selva, non sa nulla di questo barbaro trionfo della scure?» (A. PANZINI, *Per la pineta di Ravenna*, in «Nuova Antologia», a. 41,

Giovanni con il mare romagnolo, è interessante un ricordo di Mariù relativo a un breve soggiorno del fratello a San Mauro nell'aprile 1878: «ogni tanto si faceva prestare da un amico un carrettino e un asinello, e guidando da sé andava a Bellaria a contemplare l'immensa distesa azzurra del mare». ²¹

Gli anni infantili trascorsi da Giovanni a Urbino ne fanno un luogo della memoria molto caro, tanto da suggerirgli il progetto di scrivere i *Canti d'Urbino*; lo comunica, con una lettera del 1° dicembre 1900, al compagno di collegio Tommaso Ricciarelli: «Se l'università m'avesse lasciato un po' di tempo [...] sarei venuto nella sacra Urbino a ritrovare la mia fanciullezza e l'amico – e a fare tante poesie che ho nel cuore – “i canti di Urbino” [...]». ²² E in una lettera successiva, datata 8 dicembre, aggiunge qualche dettaglio: «voglio fare un volumetto di prosa e di poesia: la mia infanzia, il mio collegio, la mia Urbino, i miei maestri, i miei compagni, i miei luoghi, la mia patria spirituale». ²³ A questa raccolta solo pensata potremmo annettere senz'altro due poesie di *Myrica*, *Cavallino* (1887) e *Campane a sera* (1890); la prima prende il nome da un colle vicino a Urbino, meta abituale delle gite dei collegiali («O bel clivo fiorito Cavallino / [...] / So ch'or sembri il paese allor lontano / lontano, che dal tuo fiorito clivo / io rimirai nel limpido avvenire»), e «assimila il ricordo al sogno azzerando il tempo», ²⁴ mentre la seconda nasce da un ricordo del periodo urbinato rivissuto come attuale, con l'accostamento quindi di una festa immaginata nel presente a quella rivissuta nel passato (vv. 25-36):

[...]
Io mi rivedo in un branchetto arguto
di biondi eguali su per l'Appennino
opaco d'elci: o snelle, vi saluto,
torri d'Urbino!

Vi riconosco, o due sottili torri,
vi riconosco, o memori Cesane
folte di lazzi cornioli i borri
e d'avellane.

Vaga lo stuolo delle rosee bocche
pe' clivi, e sparge nella via maestra
messe di fiordalisi e l'auree ciocche
della ginestra.

[...]

L'immagine degli ultimi versi rimanda alla conferenza leopardiana *La ginestra*, che Pascoli tenne a Roma il 14 marzo 1898: ²⁵

Io ricordo che per me [...], prima che la ginestra fosse il fiore del deserto, il fiore della negazione, era quello che in più gran copia mietevamo, noi fanciulli, per i greppi d'Urbino, nelle feste religiose dell'estate. Quei giorni portavamo nelle nostre passeggiate pomeridiane, dopo la *benedizione* celebrata nella chiesa del collegio con tanti ceri e fiori e suoni e canti, un non

novembre-dicembre 1906, 350-352: 350); la segnalazione è in N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia*, Roma, Carocci, 2017, 168-169.

²¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 78.

²² Si cita da G. DE SANTI, I “*Canti di Urbino*”, in *Per Giovanni Pascoli. Il seme di Urbino*. Atti del Convegno, Urbino, 12 dicembre 2012, a cura di S. Ritrovato e B. Zuccala, Rimini, Raffaelli editore, 2013, 23.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. NAVA, *Giovanni Pascoli*, 659.

²⁵ Ora in G. PASCOLI, *Prose*, con una premessa di A. Vicinelli, vol. I. *Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1946, 86-106: 105.

so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d'incenso, un'eco d'inni, nel nostro cuore pio. Spogliavamo le ginestre, nel nostro cammino, a gara; poi tutti insieme nella strada maestra dipingevamo con gli odorosi petali d'oro una ghirlanda, con in mezzo le sigle così ingenui e grandi: I.M.I. Chi doveva porre il piede su quel tappeto di gloria, fatto da fanciulli, tessuto di fior di ginestra? Tramontava il sole dietro le Cesane e la schiera ritornava al collegio per le vie già ombrate. E il tappeto? Rimaneva là aureo in mezzo alla strada, mentre sui monti ardeva il crepuscolo.²⁶

Ma la poesia più famosa legata al periodo trascorso a Urbino è certo il poemetto *L'aquilone* (gennaio 1900), in cui il ricordo scatta a livello olfattivo (il profumo di viole, sentito altrove e nel presente, rimanda al tempo del Collegio) e l'immagine di «Urbino / ventoso» è fissata dal forte *enjambement*, potenziato dalla inconsueta desinenza maschile dell'aggettivo 'omerico':²⁷

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
[...]
sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.
[...]
Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

È altrettanto solare il ricordo dei primi giorni d'estate in Collegio, nel momento di passaggio da un anno scolastico a un altro, in *Canti di Castelvecchio, Il ritratto* 13-24:

[...]
Più grande all'improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate;
il boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;

e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,
ma che di rosa si tingesse il melo;
che fosse tanto verde oltre il collegio,
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo.

Si ronzava: non altro. Fra due scuole
già chiuse, una di fronte, una alle spalle,
nel mezzo c'era l'aria, c'era il sole,
odor di timo e voli di farfalle.

²⁶ E si veda anche la lettera a Severino Ferrari del 5 giugno 1890: «È il *Corpus Domini*. Che giornata a Urbino! Era il giorno che si spogliavano le ginestre e ne empivamo i fazzoletti per far tappeti e ghirigori, in quelle belle strade di montagna, coi rosolacci» (M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 303).

²⁷ Piero Treves ipotizza un'eco manzoniana, dal cap. XXVI dei *Promessi sposi* (dialogo tra Lucia e Agnese: «e laggiù in quel Milano?»): G. PASCOLI, *L'opera poetica*, a cura di P. Treves, Firenze, Alinari, 1980, 256.

Quanto il ricordo di Urbino sia grato a Pascoli è confermato anche da una lettera da lui inviata il 29 dicembre 1900 al compagno di collegio Ettore Gherardi, il quale la pubblica sull'«Eco di Urbino» (di cui è direttore) del 27 gennaio 1901:

il culto mio per la patria di Raffaello è vero ed è grande ed è assiduo, e si mescola al rimpianto e al desiderio, e perciò è quasi doloroso! Io non voglio morire senza rivedere Pallino e la Tortorina e Santa Lucia e il Padiglione e le Cesane e Fermignano e San Cristoforo e Schell? e la tomba d'Asdrubale e la Concia e il sublime Palazzo e il Duomo e la casa di Raffaello e Valbona e Lavagine... Oh! quanti ricordi! [...] Nel mio "Fior di fiore" (un'antologia scolastica) è una pagina del tuo album, la quale trascrissi dal tuo "Eco" senza chiedertene il permesso. È il Furlo del nostro venerato Rettore.²⁸

La Bologna del periodo universitario ha una presenza forte in una delle poesie più importanti dei *Canti di Castelvecchio* (e dell'intera opera poetica pascoliana), *La voce*: il fiume Reno e il carcere, quindi un esterno e un interno entrambi in notturna, sono uniti dalla tentazione suicida del giovane Pascoli, cui viene in soccorso la 'voce' della madre:

una notte, su la spalletta
del Reno, coperta di neve,
dritto e solo (passava in fretta
l'acqua brontolando, Si beve?);

dritto e solo, con un gran pianto
d'avere a finire così,
mi sentii d'un tratto daccanto
quel soffio di voce... *Zvani...*

[...]

Una notte dalle lunghe ore
(nel carcere!), che all'improvviso
dissi – Avresti molto dolore,
tu, se non t'avessero ucciso,

ora, o babbo! –; che il mio pensiero,
dal carcere, con un lamento,
vide il babbo nel cimitero,
le pie sorelline in convento:

e che agli uomini, la mia vita,
volevo lasciargliela lì...
risentii la voce smarrita
che disse in un soffio... *Zvani...*
(vv. 17-24 e 37-48)

La decisa svolta biografica avviata dalla laurea e dall'inizio della carriera di insegnante porta Pascoli nell'estremo sud dell'Italia, a Matera, dove arriva il 7 ottobre 1882:

²⁸ Si tratta di una prosa sulla gola del Furlo, presso Urbino, scritta da Alessandro Serpieri e inserita da Pascoli in *Fior da fiore* con la seguente Nota: «Questo scritto di quel grande educatore e fisico e letterato che fu padre Serpieri delle Scuole Pie (era il nostro venerato Rettore nel Collegio d'Urbino) è tratto dall'*Album* del conte Ettore Gherardi» (G. PASCOLI, *Fior da fiore*, a cura di C. Marinucci, Bologna, Pàtron, 2009, 156); Pascoli fa riferimento probabilmente a *Una gita d'istruzione di alcuni convittori del collegio Raffaello d'Urbino al Passo del Furlo e al Monte Catria*. Relazione del c. Ettore Gherardi scritta sotto la direzione del prof. A. Serpieri, [a cura di] P. Gherardi, Urbino, Savino Rocchetti e C., 1875.

Sono a Matera sin dalle ore prime antimeridiane del 7. Arrivai all'una dopo mezzanotte, dopo molto trabalzar di vettura, per vie selvagge attraverso luoghi che io ho intravisto notturnamente, sinistramente belli. [...] [Matera] è una città abbastanza bella, sebbene un poco lercia anche lei ²⁹[...]. I contadini, o cafoni, vanno vestiti nel loro selvatico e antiquato costume e stanno tutto il giorno, specialmente oggi che è domenica, girelloni per la piazza. Hanno corti brachieri e scarponi grossi senza tacco, una giacca corta e in testa un berrettino di cotone bianco e sòpravi un cappello tondo. Sembra che si siano buttati giù dal letto in fretta e in furia, e si sian messi per distrazione il cappello sopra il berretto da notte. Una particolarità curiosa! Qua gli uomini purchessia vanno in calzoncini corti e calze fuori come i preti di costà; i preti invece hanno i calzoncini lunghi come costà gli uomnini purchessiano. Ho concluso che i preti vogliono sempre far le cose alla rovescia degli altri.³⁰

Disagi peggiori del semplice «trabalzar di vettura» Pascoli sopporterà nel viaggio che nel luglio 1884 lo porterà a Viggiano, un paese del potentino, come commissario d'esame nel locale Ginnasio: «Per venirci bisogna rompersi le ossa per due giorni continui, sui muli, sulle carrozze, nel vapore, passar fiumi, arrampicarsi sulle montagne, costeggiare precipizi».³¹ Il soggiorno però si rivela piacevole, con un netto miglioramento climatico rispetto al fastidioso scirocco di Matera:³² «Il paese non è grande, ma nemmeno piccolo; l'aria è ottima; pittoreschi dintorni: Grumentum a pochi passi; arpeggiamenti per tutto che fanno di Viggiano l'Antissa della Lucania».³³

L'unica poesia in cui allude a Matera, ma con sintagma generico («lontano ermo paese»), è una delle *Poesie famigliari*, *Ida!*, datata 'Matera, 19 ottobre, a mezzanotte, 1882' («Vengo a te da lontano ermo paese, / ti vengo nel tuo giorno a salutare; / ti vengo a dir che non ci son difese / di monti e piani, di fiumi e di mare, / per il mio cuor, pel cuore / di tuo fratello, o mio soave amore!»), che Garboli definisce «un fiabesco e innamorato complimento stilnovista» scritto per il compleanno di Ida, che cadeva il 22 ottobre.³⁴

Lasciata Matera ai primi di agosto 1884 per tornare in Romagna, il 18 settembre riceve la nomina a Massa, dove quindi si trasferisce, e dove si trova subito molto bene, come dimostra una lettera alle sorelle del 5 novembre:

sarei difficile un po' troppo se non mi contentassi di questa specie di paradiso. Che belle passeggiate! [...] Qua fa un tepore di primavera, e se non si vedesse nella frasca densa dei platani rosseggiare alcuna foglia, e non vi crepitassero sotto i piedi le foglie già cadute, si direbbe che non è l'ultima questa, ma la prima stagione dell'anno soleggiato.³⁵

Fino al 1887 abita, a partire dal 1885 insieme con le sorelle, in via della Zecca (oggi via Pascoli), in una villa «a metà di una grande chiusa, in parte vitata e coltivata a ortaggi, e in parte folta di alberi di aranci e di limoni».³⁶ Massa sarà lo sfondo delle 'poesie famigliari' e della ricostruzione del 'nido', occupando completamente la scena nel sonetto eponimo datato 1885:

²⁹ Il paragone è con Grumo, vicino a Bari, dove Pascoli aveva sostato durante il viaggio, e che nella stessa lettera, poco sopra, definisce «orribile villaggio puzzolente fangoso». Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 147.

³⁰ Lettera alle sorelle datata 8 ottobre 1882 (ivi, 148).

³¹ Lettera alle sorelle datata 21 luglio 1884 (ivi, 192).

³² Dello scirocco Pascoli si lamenta anche con Severino Ferrari: «il mio corpo infrollisce agli scirocchi continui; la mia anima s'impappina nella poltiglia e non può levarne le aluzze sue... » (lettera datata 4 giugno 1884: ivi, 191).

³³ Ivi, 193. Viggiano è nota per la costruzione di arpe. Antissa, vicino a Lesbo, è la patria di Terpandro, inventore dell'eptacordo.

³⁴ G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, I, 543-545.

³⁵ M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 211.

³⁶ M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 230.

Siede Massa tra lucida verzura
d'aranci, a specchio del tirreno mare;
vedi tagliente dietro lei spiccare
come un zaffiro immenso la Tambura:

verdeggiante e declive in una pura
chiarità d'alba il Belveder t'appare;
sola, in disparte sembra minacciare
nubi passanti la Brugiana oscura.

Mi sveglia il canto delle capinere
tra le magnolie, e m'assopisce un lento
ronzio di ruote e romba di gualchiere.

Come bimbo cullato io m'addormento;
e allor fugge, allor vola il mio pensiero,
ed in Romagna accanto a voi mi sento.

Con perfetta circolarità, Massa e Romagna – per ripetere una suggestiva annotazione di Garboli – «si baciano da capo a piedi del sonetto guardandosi negli occhi e dichiarando la programmatica strategia amiotica del nido («Come bimbo cullato io m'addormento»)».³⁷ Del resto, anche il paesaggio che fa da sfondo alla sezione di *Myricae* intitolata *L'ultima passeggiata*, databile al 1885-86, è quello toscano, dei dintorni di Massa, ma riflette fatalmente quello dell'infanzia.³⁸

Massa può essere considerata una sorta di cellula originaria di una poesia più tarda entrata nella terza edizione di *Myricae* (1894), *Il lauro*:

Nell'orto, a Massa – o blocchi di turchese,
alpi Apuane! o lunghi intagli azzurri
nel celestino, all'orlo del paese!

un odorato e lucido verziere
pieno di frulli, pieno di sussurri,
pieno de' flauti delle capinere.

Nell'aie acuta la magnolia odora,
lustra l'arancio popolato d'oro –
io, quando al Belvedere³⁹ era l'aurora,
venivo al piede d'uno snello alloro.

[...]

Io sognava: una corsa lungo il puro
Frigido, l'oro di capelli sparsi,
una fanciulla... Ancora al vecchio muro
tremava il lauro che pareva slanciarsi.

Dopo la nomina al Liceo Niccolini di Livorno, Pascoli e le sorelle si trasferiscono lì, nell'ottobre 1887, in un appartamento angusto al quarto piano, in via Micali, fino a che nel luglio del 1889 potranno accedere a una casa «bella, grande e con giardino»,⁴⁰ nella stessa via, che verrà vissuta dai

³⁷ Cfr. G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, I, 550.

³⁸ Cfr. G.M. GORI, *Poesia del dolcetraste paese...*, 27. Nei madrigali dell'*Ultima passeggiata*, Pascoli «sperimenta nella descrizione paesistica un'ottica variabile, fondata sulla diversità dei punti di vista, come nella prospettiva aerea dell'allodola in *Di lassù* e, più tardi, nella supposta visione macroscopica del bove nel sonetto omonimo» (G. NAVA, *Giovanni Pascoli*, 657).

³⁹ È una località a nord di Massa; il Frigido, citato più avanti, è il fiume che bagna la città e sfocia poco dopo nel mar Ligure, a Marina di Massa.

⁴⁰ M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 292.

tre come assimilabile alla casa di San Mauro: in *Myrica*, *Nel giardino*, delle piante realmente presenti nel giardino livornese Pascoli privilegia quelle uguali a piante del giardino della casa di San Mauro (il gelsomino, la gaggia, il biancospino) e nella poesia seguente, *Nel parco* (l'ampio parco della villa adiacente alla casa), la gioia dei bambini che giocano nel parco rimanda alla fanciullezza spensierata del poeta prima del tragico 10 agosto 1867.

Costituiscono idealmente un dittico anche altre due poesie (entrambe composte nella primavera del 1893) entrate nella terza edizione di *Myrica*, anche se nell'indice sono distanziate: *Nella macchia* e *Piano e monte*. La prima è il 'resoconto' di una passeggiata del poeta nel verde dei boschi e dei colli vicino a casa, in compagnia di fiori e uccelli. Scrive Mariù:

[Giovannino] si recava la domenica mattina prestissimo provvisto di vascolo e vanghetta a erborare [...] nella macchia del "Limone" e in altri colli circostanti. [...] E anche la sera, prima di cena, nell'ora che non si lavorava più, arrivavamo fin là, ritornando poi per il Viale dei condotti nel momento proprio che tramontava il sole. [...] Di quante ispirazioni gli furono larghe quelle escursioni e quella macchia! [...] Molte "myricae" si devono a quei luoghi incantevoli e suggestivi, almeno per noi.⁴¹

Una passeggiata al tramonto è infatti il tema di *Piano e monte*, che nelle prime due quartine è un vero caleidoscopio di colori:

Il disco, grandissimo, pende
rossastro in un latte d'opale:
e intaglia le case ed accende
i lecci nel nero viale;

che fumano, come foreste,
di polvere gialla e vermiglia:
s'annuvola in rosa e celeste
quel botro color di conchiglia.

[...]
là placido il muto oriente
nell'ombra dei monti si chiuse.

[...]
via via con fragore interrotto
si serra la casa tranquilla:
è chiusa: nel bianco salotto
la tacita lampada brilla.

Come osserva Elio Gioanola, la prospettiva è inedita: «Come in certa pittura impressionista, è colto l'attimo in cui il sole indugia prima del tramonto e tutte le cose paiono investite da un rapido presagio d'apocalisse. Ma la visione è di breve durata e la poesia si chiude con l'immagine consueta di un quieto interno serale: cioè ancora con la metafora del nido che si chiude a ogni minaccia esteriore».⁴² Di effetti «addirittura espressionistici, attraverso l'ingrandimento dei particolari» parla Nava, che sottolinea come intorno al 1890 si accentui «la tendenza ad attribuire un'emblematicità dichiarata al paesaggio autunnale o notturno, sfruttando il motivo dell'avvicinarsi delle stagioni», e prosegue:

Le cose si caricano sempre più d'un sovrasenso simbolico [...] I paesaggi campestri ne guadagnano in intensità di rappresentazione e in rapidità di trapassi analogici, mentre si riducono i modi descrittivi e il rapporto tra definito e indefinito si viene spostando in favore

⁴¹ Ivi, 350.

⁴² G. PASCOLI, *Poesie*, a cura di E. Gioanola, Torino, SEI, 1971, 49.

del secondo termine. Nascono così la maggior parte dei componimenti che costituiranno la sezione *In campagna* di *Myricae* [...] e che verranno pubblicati per la prima volta sulla «Vita Nuova» nel febbraio del 1891 sotto il titolo sintomatico di *Frammenti: Novembre, Dopo l'acquazzone, Dall'argine, Sera d'ottobre, Il vecchio dei campi* [...].⁴³

Un luogo preciso di Livorno è rievocato in *Myricae, Il pescio* (che entra nella quinta edizione della raccolta, 1900): «Penso a Livorno, a un vecchio cimitero / di vecchi morti; ove a dormir con essi / niuno più scende; sempre chiuso; nero / d'alti cipressi [...]». Pascoli allude probabilmente al cimitero dei greco ortodossi, costruito nel 1773 vicino al Cisternone nell'attuale via Carducci (allora viale degli Acquadotti), e chiuso nel 1840 perché le nuove Mura leopoldine lo avevano posto in conflitto con la legge che vietava le sepolture all'interno della cerchia delle mura cittadine. Non è invece in un cimitero, come sembra suggerire il poeta, la *Lapide* della poesia omonima (in *Myricae* dalla terza edizione), che Massimo Castoldi ha dimostrato essere una delle lapidi che si succedono lungo la parte bassa della facciata della chiesa di San Benedetto a Livorno, in piazza XX settembre; la chiesa si trova sul tragitto che Pascoli faceva ogni giorno per andare da casa al Liceo Niccolini.⁴⁴

Nel periodo livornese, e precisamente nell'agosto 1892, si colloca un breve soggiorno – per incarico ministeriale – a Siena, che Pascoli raggiunge con un viaggio tanto funestato dal maltempo («Da Poggibonsi a Siena gran temporale nero con tuoni e lampi e scrosci terribili di pioggia»),⁴⁵ quanto proficuo sul piano poetico: *Temporale* (in *Myricae*, dalla terza edizione) nasce infatti dall'annotazione di alcune impressioni durante questo viaggio, conservate a Castelvecchio in un quaderno dal titolo «Appunti di viaggio per una poesia rapida a vari tratti». ⁴⁶ Siena è bella, ma Pascoli rimpiange la tranquillità della campagna:

Sono andato a spasso, per Siena: bellissimi edifizii, bellissimo il Duomo; ma io non ci starei nemmeno dipinto. A me piace l'aria e la campagna...; ⁴⁷

Pensai a voi altre e mi sentivo struggere: poi le carrozze, i rumori, le conversazioni nella strada hanno fatto una romba continua nella notte che io, avvezzo tutto al più allo stormire dei lauri e dei lecci, non ho potuto dormire.⁴⁸

E ancora, con una riflessione molto interessante sul rapporto fra natura e arte:

Ho preso nelle mie gite qualche appunto di poesie. Ma senza entusiasmo: avessi avuto al braccio voi due, allora sì... Però Siena è veramente bella e ve la descriverò a voce. Non vi aspettate però gli entusiasmi: io non mi commuovo veramente se non avanti le bellezze naturali. Un albero per me val di più della torre del Mangia e del campanil di Giotto.⁴⁹

Al campanile di Giotto aveva accennato, esattamente venti anni prima, in una lunga lettera inviata il 26 febbraio 1872 a Giuseppe Paleani, suo compagno di collegio a Urbino, da Firenze, dove Giovanni stava frequentando la terza liceo; la lettera è una sorta di *baedeker*, di sintetica guida artistica di Firenze (architettura, sculture all'aperto, quadri agli Uffizi e a Palazzo Pitti), quasi un primo germe di *Paulo Ucello*, in *Odi e inni*:

⁴³ G. NAVA, *Giovanni Pascoli*, 660.

⁴⁴ M. CASTOLDI, *L'ombra di un nome. Letture pascoliane*, Pisa, ETS, 2004, 23-30.

⁴⁵ Lettera alle sorelle del 21 agosto 1892, in M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 334.

⁴⁶ Cfr. G. PASCOLI, *Myricae*. Edizione critica a cura di G. Nava, Bologna, Pàtron, 2016, 453.

⁴⁷ Così nella lettera del 21 agosto citata sopra (M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 334).

⁴⁸ Lettera alle sorelle del 22 agosto 1892, *ibidem*.

⁴⁹ Lettera alle sorelle del 25 agosto 1892, *ivi*, 338. I due esempi, celeberrimi, sono uno senese (la torre del Palazzo comunale, in piazza del Campo) e uno fiorentino.

Quello che v'è di più meraviglioso in Firenze d'architettura è il palazzo vecchio, il palazzo del Bargello, le logge dell'Orcagna, il duomo, S. Croce, S. Spirito, ed altre chiese, il campanil di Giotto, il palazzo Pitti e il palazzo Strozzi, ed altri palazzi. In scoltura v'è di molte statue greche; e v'è il gruppo della Niobe e la Venere, e il sonator di cembalo, e Menelao che regge Patrolo, tutte statue greche; e v'è di Michelagnolo il David, il Bacco, e non so che altro, e molte di Giambologna bellissime, e lo stupendissimo Perseo di quel matto di Cellini. E poco distante c'è il gruppo di Bandinelli, che l'Ercole con la sua clava in mano par che guardi il Perseo, e fa un così brutto ceffo, che pare che voglia piuttosto accoppiare Perseo, che Caco. Quest'impressione mi ha fatto quel grosso bue, sapendo la famosa gara del Bandinelli col Cellini. Avvi poi di Raffaello 4 o 5 sante famiglie, e la visione d'Ezzecchiello bellissima, e 3 o 4 ritratti (Giulio II, Leone X, la Fornarina, ed un altro) e un S. Giovannino nel deserto parlante. Di Leonardo ho visto un quadro, ed una testa di Medusa, veramente meravigliosa; ché è attorcigliata di vipere, e fa uno scontorcimento di bocca, ed è messa così tra lo scuro, che ti fa rabbrivire.⁵⁰

Nell'ottobre 1895, dopo il matrimonio di Ida e la conseguente drammatica frattura del nido, ecco l'approdo definitivo a Castelvecchio di Barga. Già nelle *Myricae* il paesaggio garfagnino si affaccia in modo dichiarato in *Viole d'inverno* (che entra nella quarta edizione, 1897), con un riferimento esplicito alla Corsonna, piccolo affluente del Serchio che scorre tra Castelvecchio e Barga, lungo il quale si trova una fonte termale dove le violette fioriscono in pieno inverno; ma forse è sottinteso anche nella lunga poesia seguente, *Il castagno* (pure entrata in raccolta nella quarta edizione). Il castagno, molto diffuso in Garfagnana e importante anche da un punto di vista economico (per la farina di castagne), aveva già dato titolo e tema al poemetto latino *Castanea*, scritto proprio nel 1895, lo stesso anno del trasferimento a Castelvecchio, e nel 1904 sarà protagonista di uno dei *Primi poemetti*, *Il vecchio castagno*. Al 1909 data una prosa intitolata *I castagni di Val di Serchio*,⁵¹ a difesa di alcune selve di castagni a rischio di abbattimento, che inizia con una descrizione precisa e accorata:

I colli intorno che prima erano tutti d'un bel verde tenero, si fecero poi rossigni come di ruggine, e ora sembrano ravvolti di una leggera trama e quasi nebbia bigerognola. Ché i castagni sono ormai spogli, dopo aver buttato giù i cardì, pochini davvero e con entro, più che altro, guscioni e grecchioni; e quindi le foglie, anche queste poco salde perché trite dallo strino. A codeste traversie, che sono divenute solite d'ogni anno, questo anno s'è aggiunta negli alti monti la grandine che ha colpito i cimi e sbucciati i rami e levato il raccolto. Sicché i castagni paiono avviliti e tetri mentre guardano giù nella valle dove ne' bei pieni verzica già il grano, e al fiume, presso il quale suona continuo il picchiare degli scarpellini che lavorano alla ferrovia. Ragionano tra loro, i castagni. [...]

Il paesaggio barghigiano è dominante sia nei *Poemetti*, dove si adatta all'impianto narrativo e didascalico della raccolta, sia ovviamente, in un prevalente registro lirico, nei *Canti di Castelvecchio*. A Barga Pascoli si è stabilito «per contemplare il sole che tramonta dietro il monte forato, la luna che pende come una lampada accesa sul colle di Barga, per aggirarsi all'ombra di castagni e parlare con cuori di contadini».⁵²

⁵⁰ La lettera venne pubblicata dal destinatario in un opuscolo (G. PALEANI, *Una lettera di Giovanni Pascoli del tempo ch'egli era studente liceale e alcune notizie della sua vita collegiale in Urbino*, Ancona, Stab. Tip. del Commercio, 1925) e parzialmente riprodotta da M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*. Nuova edizione notevolmente aumentata con documenti inediti, Milano, Mursia, 1963, 46.

⁵¹ Apparsa sul giornale milanese «Il villaggio», poi raccolta da Mariù in *Limpido rivo* (pp. 143-146); ora in G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. Capecci, Lanciano, Carabba, 2004, 393-396.

⁵² È il discorso *Per la cittadinanza barghigiana* pronunciato a Barga il 20 settembre 1897: ivi, 317-320: 317. Su Pascoli e Barga cfr. U. SERENI, *Giovanni Pascoli. Nella valle del bello e del buono*, Lucca, Pacini Fazzi, 2004.

Castelvecchio è – e lo sarà fino alla fine – *la casa*, ma da subito non esclusiva: nello stesso mese in cui è avvenuto il trasloco, ottobre 1895, a Pascoli arriva la nomina a professore straordinario di Grammatica greca e latina all'Università di Bologna, dove quindi deve procurarsi un piccolo alloggio in affitto: due camere in Via Belle Arti, in cui si sistema nel gennaio dell'anno seguente. Ma la successiva nomina all'Università di Messina comporta un nuovo trasferimento: nel gennaio 1898 prende alloggio nella città siciliana, prima in uno scomodo appartamento di via Legnano, poi a Palazzo Sturiale, in piazza Risorgimento, con una splendida vista, aperta verso il mare e l'Aspromonte oltre lo Stretto. Gli anni 1898–1902 sono «un po' uguali, un po' uniformi», e dividono «inverni di scuola pieni di sole mediterraneo [...] da estati garfagnine di agricoltore in vacanza così piene d'ombra da sembrare simili, più che a tante villeggiature, a un lungo inverno».⁵³

Messina offre un paesaggio inedito e unico, che suggerisce a Pascoli almeno due descrizioni memorabili. La prima chiude la prolusione pronunciata il 24 gennaio 1898,⁵⁴ e rievoca il momento del suo arrivo:

Alberggiava. Ero nel paese degli aranci. Da una parte erano neri monti, dall'altra il mare. Ed ecco vidi anche nel mare una massa nera. Avanti ancora. Vidi una montagna immensa coperta di neve. E il sole spuntò dai monti Bruzii, e tutta la massa del mare s'illuminò di rosa, con grandi incisioni d'ombre. La Sicilia!⁵⁵

Nella seconda, ricorda l'arcobaleno tra la costa calabra e quella siciliana, visto più di una volta durante le sue passeggiate serali – con il cane Gulì – al *Mare Grosso*, cioè il mare a sud dello Stretto («Là, sulla spiaggia sabbiosa, nell'ora che il mare s'imbeveva tutto di color rosa per qualche nuvola che passava, piena dell'oro crepuscolare, io ascoltavo e vedeva e sognava»):⁵⁶

Il cielo era coperto di nuvole grigie e scure, fumide e soffici, quali dileguanti come stanche di piovere, quali accorrenti cariche di acqua e di tuoni a prender parte alla battaglia meteorica. Aspromonte fumava, fumava Antennamare. Il mare livido rimbombava al lido. Ed ecco dipingersi e poi intagliarsi nel cielo tenebroso l'arco dell'iride. Le aeree colonne poggiavano l'una sul lido Calabrese, l'altra sul lido Siciliano. L'arco accavalcava lo stretto. Era così grande, che una grande nave, una nave-città, una nave-fortilizio, che vi fosse passata sotto, avrebbe appena resa l'immagine d'una formica traversante l'arco di Tito. Pareva aprirsi una porta immensa, un infinito vestibolo, fatto per i grandi fantasmi della mente umana [...].⁵⁷

⁵³ Così Garboli, in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, 202.

⁵⁴ *Iter Siculum*, in parte riportata su «La Gazzetta di Messina» del 25-26 gennaio 1898, ora in G. PASCOLI, *Prose disperse*, 321-326.

⁵⁵ Un'immagine simile è messa in metrica classica («Tu di grandi ombre macchiata emergevi dal mare nel sole, / mentre dicevo: “Ti vidi, isola bella; ti so! / L'alba nel cielo, com'ora, stampava le dita di rosa [...]”») in uno degli epigrammi pascoliani che accompagnano sette cartoline illustrate con immagini di Messina o della Sicilia inviate da Giovanni a Mariù tra novembre e dicembre 1898 e conservate nell'Archivio di Castelvecchio: cfr. F. GALATÀ, *Giovanni Pascoli all'Università di Messina*, in *Ricostruire la memoria. Il patrimonio archivistico dell'Università di Messina tra esigenze di conservazione e prospettive di ricerca*, a cura di D. Novarese e E. Pelleriti, Bologna, il Mulino, 2024, 211-247: 216.

⁵⁶ G. PASCOLI, *Messina*, in *Per Messina e per Reggio*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1909; ora in *Prose disperse*, 439-442.

⁵⁷ La citazione è tratta dal discorso *L'iride*, scritto per l'inaugurazione del Circolo filologico dell'associazione universitaria messinese il 29 gennaio 1899; inserito in *Patria e umanità* (Bologna, Zanichelli, 1914), ora in G. PASCOLI, *Prose*, 479-487: 480-481.

Alle passeggiate serali si univa spesso Manara Valgimigli, allora insegnante al Liceo di Messina, che ricorda lo stupore di Pascoli di fronte «al colore azzurrissimo dello stretto: “se ci tuffi una mano”, disse, “gocciola azzurro”».⁵⁸

Nel giugno 1903 arriva il trasferimento a Pisa, e di conseguenza un altro trasloco, nel novembre, in una bella casa soleggiata di via Magenta. Infine, nel novembre 1905, il tormentato approdo alla cattedra di Letteratura italiana a Bologna, dove dal gennaio 1906 Pascoli e Mariù affittano una casa in via dell'Osservanza, su una altura dalla quale si ha una bella vista sulla città:

un mattino io presi per un'erta solitaria, poco lontano da casa mia. Guardavo i ciottoli. Di lì a poco alzai gli occhi: una grande croce di sasso era avanti a me. [...] Mi fermai e mi volsi. La grande città si stendeva ai piedi di quella croce, e cominciava a due passi di lì; eppure pareva tutta quanta lontana: come se io la vedessi in sogno. Non la vedeva tutta, ma quanto vedeva, era essa, sì che pareva infinita. Una leggiera nebbia ondeggiava su lei, e s'indorava un poco al pallido sole invernale. Si distinguevano le grandi masse dei templi e le alte torri: proprio in faccia a me il sottile stelo dell'Asinella feriva di tra la nebbietta l'aria turchina. Qua e là un fioco e dolce suon di campane pareva la voce della poesia sull'immobilità della storia.

E la mia vecchia Bologna mi parlò al cuore, e mi parve che dicesse: “Non vedi? Sono Bologna. Non ricordi? La tua giovinezza è qui. La tua povera giovinezza che tu non vivesti, io te l'ho serbata. È qui. Ce n'è un po' da per tutto, nelle vie e nelle piazze, nelle case e nelle chiese, nella vecchia Università, persino a San Giovanni in monte. È qui. Hai fatto bene a venire a riprendere ciò che lasciasti. Coraggio!”.⁵⁹

A partire dagli anni Novanta Pascoli viaggia molto, mai per turismo ma solo per lavoro: è chiamato come commissario d'esame o con vari incarichi ministeriali in varie città soprattutto emiliano-romagnole e marchigiane: Ancona, Jesi, Faenza, Recanati (dove visita casa Leopardi), Ravenna... E naturalmente è molto richiesto come conferenziere: a Firenze il 24 marzo 1896 tiene la lettura leopardiana *Il sabato del villaggio* (poi *Il sabato*), a Roma il 14 marzo 1898 pronuncia l'altra conferenza leopardiana, *La ginestra*; seguiranno poi discorsi in varie sedi, soprattutto dopo la morte di Carducci, ma sono forse più numerosi i rifiuti opposti agli inviti arrivati da molte città, ad esempio Torino, Venezia, Genova (dove padre Semeria gli chiede ripetutamente di tenere conferenze dantesche). A Milano viene invitato ma senza esito sia nel 1900 da Luigi Pietrobono (al quale scrive: «Milano rumorosa ricca e borghese non è il mio ideale»)⁶⁰ sia nel 1906 dal senatore Cesare Mangili, che gli chiede di tenere un discorso all'Esposizione di Milano, di cui è presidente.⁶¹

A Roma Pascoli si reca per la prima volta nel settembre 1893, per la riunione della commissione ministeriale per il riordino dell'insegnamento del latino nei ginnasi e licei, di cui fa parte. Alle sorelle scrive: «L'impressione di Roma? straordinaria [...] Ho veduto il Pantheon, il Pincio e altro. [...] Fa un caldo indiavolato» (23 settembre); «sono stato a vedere il Foro, il Colosseo, uno de' due Musei Capitolini. Mi sono un poco ispirato. [...] Vi mando una delle foglioline mandate da voi, alla quale ho dato un bacio. Baciatala e le nostre labbra si incontreranno» (24 settembre); «non ho visto più nulla, non sono stato a S. Pietro! Bacciate il fiorellino chiomante, che vi ritorna baciato» (26 settembre).⁶² Le lettere alle sorelle sono sintetiche negli accenni ai luoghi romani visitati ma – come

⁵⁸ M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965, 138.

⁵⁹ È un passo della *Prefazione a Odi e inni* (Bologna, Zanichelli, 1906), datata 26 febbraio 1906; si cita da G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, 1307.

⁶⁰ Lettera del 14 giugno 1900: cfr. P. VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi, con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950, 262-263.

⁶¹ M. BIAGINI, *Il poeta solitario...*, 544-545.

⁶² M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, 352-356.

sempre – ricche di rassicurazioni sul suo amore di padre-figlio-fratello, di baci a loro e a Gulì, anche per interposto fiore (o foglia).

Tornerà a Roma altre volte, sempre per incarichi ministeriali, ad esempio nel giugno 1895: arriva il 4 e il 23 viene raggiunto da Mariù; alcune lettere quindi sono indirizzate alla sola Ida: «Che grandiosa città! che meraviglie! Siamo andati ieri in San Pietro e lì abbiamo anche pregato per tutti, ho visto al Panteon il sepolcro di Raffaello e di Vittorio» (24 giugno); «Ieri sera [Mariù] ha detto molti spropositini. Uscendo da S. Paolo ha guardato una pietra miliare e ha esclamato: Via Ostiense, Chilogrammi due! Questo per saggio. Ma ce n'è molti altri» (25 giugno).⁶³

A nord del Po Pascoli sale probabilmente una volta sola, quando il 6 maggio 1906 tiene a Mantova l'orazione *Una festa italica*, e da lì si sposta a Pietole, in 'pellegrinaggio' virgiliano.⁶⁴ Non valica mai i confini della patria: l'unico stato straniero in cui mette piede è il romagnolo San Marino, dove arriva da Bologna la sera del 29 settembre 1907 fra tuoni e lampi; la mattina seguente tiene una commemorazione di Carducci e di Garibaldi (*Alla gloria di Giosue Carducci e di Giuseppe Garibaldi*),⁶⁵ e poi approfitta di un inaspettato passaggio in auto, che gli consente di arrivare a casa, a Bologna, molto prima del previsto. Così Mariù rievoca quel giorno:

Come godeva dell'improvvisata fatta a me e come ne ero felice io! Poi si divertiva a raccontarmi coi colori più vivi, sì che mi terrorizzava, la scesa vertiginosa dall'alto cucuzzolo tra le innumerevoli giravolte sui profondi precipizi. "Ebbi, per tutto il tempo che si scendeva, le budelle in un catino, ma ridevo e non mostravo nessuna paura".

Ebbene: in una visita così rapida e travagliata, Giovanni trova il tempo di spedire a Mariù ben quattordici cartoline illustrate con altrettante vedute di San Marino: la prima la rassicura sul buon esito del viaggio di andata e le altre hanno un testo che varia tra «Un saluto», «Un pensiero» e «Un ricordo». A ulteriore conferma di come la solitudine del viaggiare pascoliano, così pervicacemente «irrelazionale, refrattario ai contatti ed agli scambi»,⁶⁶ sia però sempre accompagnata dal tessuto dei legami familiari, a un tempo protettivo e soffocante: una calda coperta che può nascondere una camicia di forza.

⁶³ Le due lettere sono conservate nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio (segnatura: G.15.5.26 e G.15.5.20).

⁶⁴ A Pietole quel giorno era presente Alberto Colorni, studente appassionato di fotografia, che avrebbe poi inviato a Pascoli una istantanea fatta a lui e alla sorella: «ho voluto che la mia macchinetta servisse a ricordare in un giorno di festa e d'emozioni soavissime, il momento in cui Ella a Pietole, tra il gorgheggio degli usignoli raccolse nei boschetti del monumento a Virgilio, foglie di pioppi, di arbusti e di piante italiche». La lettera, datata 8 maggio 1906, è conservata nell'Archivio di Castelvecchio (segnatura: G.30.4.2).

⁶⁵ Cfr. G. PASCOLI, *Prose*, 443-457.

⁶⁶ Cfr. V. RODA, *La folgore mansuefatta. Pascoli e la rivoluzione industriale*, Bologna, Clueb, 1998, 110.